Medicina & Persona

Assemblea nazionale di M&P

Padiglioni Fieristici - Rimini
23 agosto 2026
In occasine del Meeting
per l'amiicizia fra i popoli

Tema dell'assemblea:

"Non alla pietra tocca fissare il suo posto, ma al Maestro dell'opera che l'ha scelta" (Paul Claudel).

Nell'enciclica "Magnifica Humanitas" Papa Leone XIV rivolge a noi *"un accorato appello: non temiamo di sporcarci le mani nel cantiere del nostro tempo (…) rimettendo Dio all'orizzonte del nostro agire e l'essere umano al centro delle nostre scelte"*, con l'invito *"ad essere, nel tempo della trasformazione digitale, non spettatori rassegnati di fratture sociali e culturali, non semplici commentatori delle rovine, ma donne e uomini che entrano nei cantieri della storia - laboratori di ricerca, imprese tecnologiche, scuole, media, istituzioni, comunità locali, per rialzare ciò che è crollato e proteggere ciò che è esposto"*.

Cosa significa essere dentro "il cantiere della storia" nella nostra esperienza professionale? Ci siamo riconosciuti insieme in tale compito?

Medicina e Persona è stata un aiuto?

Vinicio Lombardi

Ci rivediamo oggi per la nostra assemblea nazionale al termine di un anno molto significativo, ricco di eventi, incontri e fatti accaduti in tante parti d'Italia.

Ma mi sembra che la vacanza nazionale che abbiamo vissuto a Roma dal 6 all'8 dicembre scorsi in occasione del giubileo, sia il fulcro di questa ricchezza, che avremo modo di raccontare nell'assemblea.

In particolare, abbiamo avuto la possibilità di presenziare sabato 6 dicembre all'udienza giubilare di Papa Leone XIV in Piazza San Pietro. Nella sua catechesi ha esortato tutti a rispondere alla chiamata a "partecipare" e concludeva "sperare è partecipare: questo è un dono che Dio ci fa. Nessuno salva il mondo da solo. E neanche Dio vuole salvarlo da solo: Lui potrebbe, ma non vuole, perché insieme è meglio".

Il tema della nostra assemblea si lega invece ad un ulteriore invito, ma ancora di più, "un accurato appello" che Papa Leone XIV ci rivolge nella enciclica Magnifica Humanitas: "non temiamo di sporcarci le mani nel cantiere del nostro tempo…rimettendo Dio all'orizzonte del nostro agire e l'essere umano al centro delle nostre scelte".

Due aspetti sono dunque da lui evidenziati:

1)"sporcarsi le mani" che implica una presenza non passiva, ma attiva che comporta il proprio coinvolgimento totale.

2)" il cantiere del nostro tempo" che indica una realtà che invita a lavorare per una costruzione o per una ricostruzione.

Sempre nell'enciclica viene infatti indicato il metodo da seguire: "la via di Neemia". Neemia è colui che torna a Gerusalemme per la ricostruzione delle sue mura. Non impone soluzioni dall'alto. Incontra i sacerdoti, le famiglie, le singole persone. Affida a ciascuno un pezzo di muro da ricostruire. Ricostruisce i legami, prima ancora delle pietre. Il compito che ci attende è "essere costruttori di comunione".

In proposito, mi ha colpito molto la conclusione del discorso di ieri di Papa Leone XIV qui al meeting: "Amate la chiesa. Amate e perseverate sempre l'unità".

Introduco l'assemblea con due fatti accaduti pochi giorni fa, nel mese di luglio. Il primo è un aneddoto: ho incontrato una persona nell'ambito della mia attività professionale, per una certificazione legata a problemi di accudimento alla madre. Mentre parliamo le racconto un episodio di Takashi Paolo Nagai e lei mi dice: "ma io parlo giapponese, insegno giapponese. Io insegno ai miei ragazzi di Takashi Paolo Nagai". Rimango a bocca aperta, potete immaginare eni 20 minuti successivi di cosa abbiamo parlato, ma alla fine mi fa: "comunque dottore, volevo anche dirle che tra

tre giorni scade la domanda per l'insegnamento e ho pensato di rinunciare e stare a fianco a mia madre…". Le rispondo: "no, signora, ripensateci, se Takashi ci ha fatto venire qua, è perché dovete continuare a insegnare ai vostri ragazzi".

La seconda cosa invece che mi ha colpito molto sempre nel mese di luglio è che sono stato invitato a parlare da parte di un gruppo di 70 universitari di Bologna di medicina che volevano sentire di parlare di Moscati dentro una vacanzina-studio. Siamo andati lì io e mia moglie e praticamente mi ha colpito tantissimo la loro domanda, di una profondità incredibile. Volevano conoscere non solo Moscati, ma cercavano un maestro, cercavano un esempio da seguire, volevano sapere come poteva accadere per loro. Mi ha colpito questa posizione da parte di questo gruppo di giovani, la loro serietà. Sono rimasto sbaragliato e contentissimo di questa cosa per cui concludo solo con una frase che tra l'altro è una cosa che il San Giuseppe Moscati scrive in una lettera a Cosimo Zacchino ma che ci dice ancora una volta il metodo che noi dobbiamo avere nel rapporto con i pazienti nel rapporto tra di noi nel rapporto con tutti. Scrive: "ricordatevi che non solo del corpo vi dovete occupare, ma delle anime gementi che ricorrono a voi, quanti dolori voi lenirete più facilmente con il consiglio e scendendo allo spirito anziché con le fredde prescrizioni da inviare al farmacista". È una posizione umana che sconvolge ogni tecnicismo, ci costringe a giocarci in un rapporto e stare a quello che accade. Ora io direi, perché c'è tanto da raccontare. perché tante cose sono avvenute in tutta Italia e anche fuori Italia, diamo subito la parola a chi vuole intervenire.

Aurora Del Puente

Sono un medico fisiatra di Napoli, volevo partire riprendendo il tema dell'assemblea, in particolare questo passaggiodalla enciclica Magnifica Humanitas, Papa Leone rivolge un appello a "non temere di sporcarci le mani nel cantiere del nostro tempo, rimettendo Dio all'orizzonte del nostro agire e l'essere umano al centro delle nostre scelte". Effettivamente è molto provocatorio perché da un lato si potrebbe interpretare questo sporcarci le mani come un attivismo diciamo reattivo nei confronti della società oppure con una posizione un po' asettica: ho la mia idea e voglio implicarmi in quello per cui la società mi provoca. E invece una cosa molto utile che ho trovato in medicina e persona, è stato il fatto che questo sporcarci le mani è possibile in maniera professionale, con la possibilità di interfacciarci con le istituzioni, con le università, con le direzioni delle strutture in cui lavoriamo, però partendo da un contesto che comunque ha come caratteristica principale quella di essere un luogo di amicizia, come per esempio il Meeting, che è un esempio lampante.

Il nostro stare insieme nello specifico del contesto campano, ma anche rivedere tanti di voi che sono qui oggi, amici di Torino, della Toscana, della Lombardia, della Puglia, eccetera. È un modo di sapersi insieme con un'idea comune e con la possibilità di interloquire nella nostra società con un taglio che tenga in considerazione il livello delicato della nostra professione, che è quello di interfacciarci con il dolore e con la sofferenza.

Durante quest'anno abbiamo avuto la possibilità di intraprendere una serie di iniziative compresa la vacanza a Roma, abbiamo proposto all'interno di un congresso lo spettacolo di Takashi Nagai come evento sociale, abbiamo fatto una serie di uscite didattiche proponendole ai colleghi, abbiamo proposto un congresso al Cardarelli e a nostra volta abbiamo partecipato a una serie di iniziative molto belle in Toscana e a Torino, in Lombardia. Questa possibilità è un arricchimento rispetto a quello che può essere anche un percorso personale di maturazione della fede che avviene all'interno della scuola di comunità. È un plus per me partecipare a queste occasioni perché mi dà la possibilità di anche approfondire aspetti specifici di quello di cui mi occupo io e di fare una proposta anche a persone del mio lavoro, che magari sono più attirate da proposte che rientrano in quello per cui noi ci conosciamo; se io voglio invitare una collega con cui mi interfaccio solo al lavoro, ho più difficoltà a fare proposte generali, ma è più semplice dirle "guarda c'è questo congresso, o c'è questo evento" e quindi vedo la nostra amicizia anche come un'opportunità di missione.

Giorgio Cerati

Il lavoro che in questi anni stiamo svolgendo in una decina di persona come operatori psicosociali si è focalizzato soprattutto sul tema apriamo del "disagio giovanile", una realtà con cui non solo noi ma tutti gli operatori psichiatri, psicologi, non di rado assistenti sociali, ma soprattutto insegnanti e famiglie hanno a che fare sempre di più. I progetti in campo sono tanti, e però difficilmente riescono ad attrarre l'interesse dei ragazzi anche perché la sensibilità che c'è attorno a questo tema è largamente insufficiente. Questa sera alle 19:00 faremo un incontro che abbiamo intitolato "Non da soli", perché il tema è anche questo che ognuno si sente un po' da solo ad affrontare con le sue forze questo tsunami, sia esso un servizio sanitario, un'equipe, una classe a scuola, o appunto dei genitori o degli insegnanti.

Questo tema della solitudine indubbiamente è favorito dalla società, cioè dal cambiamento d'epoca nel cui cantiere noi siamo inseriti, perché se occorre sporcarsi le mani con qualche cosa, se in cantiere occorre lavorarci, questo oggi è proprio quello dell'epoca cambiata in cui siamo immersi. Ecco: l'incontro vuole suscitare l'interesse soprattutto degli adulti; un adulto che peraltro viene tirato spesso in ballo, magari colpevolizzandolo, dicendo che il problema sei tu adulto, è evidente che c'è anche un tema di aiuto che noi dobbiamo e possiamo dare agli adulti, c'è insomma un problema di aiuto in cui occorre coinvolgere la comunità.

A noi sembra quindi che oltre alle forze in campo di tipo professionale (medici, psicologi, psichiatri, pediatri), c'è però anche il tema della comunità. Noi siamo impegnati in quelle che chiamiamo coalizione di comunità, credendo però nel fatto che occorre un'iniziativa della comunità, spesso della comunità locale, che prenda in considerazione le scuole, le società sportive, gli oratori … e questi si mettano assieme (e gli esempi tra l'altro non mancano), perché un lavoro realmente preventivo venga portato avanti. Quindi l'incontro di questa sera è proprio dedicato a cercare di capire come l'adulto possa essere aiutato a scendere in campo sul tema del disagio giovanile. Abbiamo preparato per questo un questionario, anzi due, uno per i ragazzi e uno per le famiglie e per i genitori, i cui risultati vedremo di far emergere nel corso di questo lavoro, e poi abbiamo preparato una brochure, intitolata "Come prendersi cura delle nuove generazioni". Abbiamo anche pensato fosse molto utile agli operatori, agli insegnanti, magari alle famiglie, avere anche dei momenti di incontro più specifici, dove qualcuno possa porre delle domande, portare un'esperienza. Allora nelle giornate di lunedì e martedì alle 13:30 in saletta CDO, nei "per continuare un incontro" avremo modo di discutere, di parlare con chi lo desidera, con chi è interessato discutendo più nello specifico i contenuti di questo quartino che poi vi verrà distribuito.

Nota di redazione: il quartino è disponibile sul sito di medicina e persona a questo indirizzo:

https://www.medicinaepersona.org/una-brochure-sul-disagio-giovanile-uno-strumento-per-continuare-il-lavoro/

Carlo Zocchetti

Mi piacerebbe dire tante cose, però visto il tempo ne ho scelta una che è questa parte da una esperienza che ho trovato interessante fatta dai colleghi di Napoli. Io sono Carlo Zocchetti, sono epidemiologo pensionato da 10 anni. L'esempio di Napoli è interessante, i colleghi hanno fatto una proposta di formazione che hanno esteso a chi era di interesse, l'hanno condotta, dopodiché, hanno chiesto di raccontare questa esperienza, hanno prodotto un contributo inviato a CL Online dove viene raccontata questa esperienza. Perfetto, tutto interessante, però mi sono chiesto: ma perché un'esperienza del genere – che è una delle tante esperienze che stiamo facendo – non viene invece raccontata alla sanità, al mondo sanitario? Perché un'esperienza del genere non diventa occasione per trasformare il sistema sanitario? Ecco, la proposta che io faccio è un invito a impegnarci direttamente, così come per esempio hanno fatto i colleghi di cui ha parlato Cerati, che non si sono limitati, hanno fatto un insieme di proposte. Ovviamente tutto è sempre discutibile, ma perché non impegnarsi formalmente a mettere insieme le proposte che abbiamo per la testa per esempio per modificare il servizio sanitario, trasformandolo in un tema di lavoro specifico di medicina e persona come altri temi su cui medicina e Persona sta specificamente lavorando.

Paola Marenco

Ormai sono sette anni che facciamo regolarmente una volta al mese con colleghi palliativisti fra noi un lavoro di mettere in comune le domande, le difficoltà, le critiche avendo attenzione a quello che succede appunto nel mondo, in Italia e in particolare in questo momento con l'uscita delle varie regioni del discorso sul suicidio assistito; è come se questo lavoro ci avesse anche rimessi ancora più insieme, cioè personalmente mi ha resa ancora più convinta e la presenza di fronte a questo problema viene molto prima ed è più importante del litigio.

Faccio solo un esempio per far capire cosa è successo. Casualmente mi sono trovata ad essere invitata niente meno che da un medico del Centro Nemo a Milano, dove seguono le SLA. E mi sono resa conto – mi è stato detto – che tutti i giovani, sia medici sia specializzandi, non sanno più di cosa stiamo parlando, sono tutti giovani, non si sono mai posti la domanda fin dall'inizio di cos'era, per esempio tutto il lavoro sulle Dichiarazioni anticipate di trattamento, eccetera. Così avevano nel loro programma di aggiornamento professionale, una lezione sul suicidio assi-

stito fatta da un anestesista che conosco benissimo di Niguarda, con cui abbiamo lavorato per un tempo e che è nella Commissione Lombardia, dove sono state redatte le procedure scritte. Io sono andata a questo incontro poiché avevano sentito il mio podcast sul tema, invitata a fare la lezione il mese doposuccessivo. Per questo sono andata a sentire la prima. Il collega che la teneva mi conosce bene, ma non sono andata a fare un contraddittorio, solo ad ascolatare. La cosa che mi ha impressionato è che era una lezione, che tutti assorbivano come si fa con una lezione universitaria, e in cui si diceva: questa è la procedura per il suicidio assistito, c'è il comitato, le regole sono queste… Quando alla fine ho fatto un intervento – non polemico – solo dicendo che comunque le cure palliative secondo me non devono essere in un'informazione data ma dovrebbero essere una cosa sperimentata e semmai poi rifiutata, è cambiato completamente il clima nel senso che la gente non le conosce, non sa di che si tratta, (stiamo parlando della lombardia dove ci sono anche posti dove mancano esperienze di cure palliative). Questa cosa mi ha fatto rendere conto come è necessario non dare per scontato ricominciare sempre da ciò che potremmo dare per scontato. La lezione successiva ho raccontato solo delle esperienze per far capire che in realtà chi è accompagnato non lo chiede il suicidio assistito, e dunque il problema è veramente una presenza di fronte alle persone; ho fatto capire cos'è la sedazione, e altro. Tutte queste cose non le sa non solo la gente comune ma non le sanno neanche i medici. In tanti posti ho visto arrivare parenti disperati perché portavano la mamma a morire, che appena reidratata e assistita nei bisogni più basilari era lì che cantava con noi e filmavano piangendo questa cosa, dicendoci "ma noi non sapevamo che esistessero posti così". Eppure stiamo parlando di una cosa di ci se ne parla. Il problema è che sui giornali parla solo Cappato

Ho fatto questo esempio perché secondo me in tante cose in medicina è così adesso, e quindi giustamente è stata citata la parte del Papa, perché è verissimo che

bisogna fare come Neemia; ma il Papa stesso dice che questa cosa l'ha imparata nell'alluvione del Perù quando lui era là, e ha capito che non bastava ricostruire quello che era distrutto, ma bisognava ricostruire la speranza e la gente si metteva da sola a ricostruire e cambiava il modo di essere insieme. Questa è esattamente la stessa cosa che ha fatto Nagai nel deserto atomico, è identica. Tra l'altro c'è un nuovo libro, "La collina in fiore" che vi consiglio perché è tutta su questo.

Pasquale Cannatelli

Sono rimasto molto colpito dalla parola del Papa "cantieri". In effetti i nostri ospedali, i nostri ambulatori sono dei cantieri, cioè luoghi dove si può costruire. Il problema è abbiamo coscienza noi che lì è un luogo dove io posso costruire, dove mi è dato di farlo. Che sia da solo perché è il mio ambulatorio, che sia nel piccolo poliambulatorio, piuttosto che nell'ospedale è possibile comunque costruire ed è necessario. La gente ha bisogno di non trovare un luogo dove viene gli viene fatta la prestazione e basta. È il secondo punto che il Papa ha detto, quello dell'ascolto e del guardare la realtà.

Da due mesi sono in pensione definitiva, ho 79 anni, a un certo punto mi sono detto: "Non aspetto gli 80". Ma la cosa che soprattutto nell'ultimo anno e mezzo, due anni ho constatato è che le persone, quando sono pazienti, molte volte non dicono che non è stato bravo il medico: ha guardato tutto al computer, mi ha visitato, ma non mi ha ascoltato e non mi ha guardato. Ascoltare e guardare questo è il punto; è il punto più grosso di cui nella realtà uno ha bisogno: di poter dire ciò che lui sta vivendo che non è solamente il dolore. Questo qui secondo me è il lavoro del cantiere. O siamo nel cantiere con uno scopo che è quello di rispondere alla domanda di salute che quello ha (e quindi per capire la domanda di salute devo almeno ascoltarlo), oppure stiamo facendo una prestazione, magari ottima su alcuni aspetti ma che non coglie tutto. Poi lo rimandiamo a un altro e se quell'altro non è con noi nello scopo…

E qui è una delle cose che l'altra sera nell'incontro che c'è stato è venuto fuori: per costruire devo avere un progetto, dobbiamo avere uno scopo comune per cui sappiamo ognuno che cosa deve fare, cosa vuol dire per lui mettere i mattoni dentro la carriola, ma dentro questo poter capire che ha bisogno dell'altro. Questo secondo me è ancora ciò che ha bisogno il paziente per essere curato, che abbiamo bisogno noi per curare, e hanno bisogno anche i nostri colleghi.

In questi ultimi anni ho diretto un poliambulatorio ma la prima cosa che mi importava è che alla gente che veniva a lavorare dicessi che cosa ero lì a fare io, che cosa volevamo e perché quando incontri una persona nel tuo ambulatorio, la prima cosa è capire qual è il suo bisogno. E la seconda cosa, man mano, accompagnarlo, non lasciarlo solo con la prestazione da dare al suo medico. Tutto questo è un compito di cui ancora oggi, come dicevamo, ancora oggi c'è bisogno, perché dove i medici vengono formati non sono accompagnati a questo.

Questo mi pare che sia uno dei punti che la nostra associazione a me ha offerto come utilità da vivere per tutto il mio percorso nei piccoli e grandi ospedali che ho gestito piuttosto che nel poliambulatorio. È stata questa appartenenza perché questa appartenenza mi ha ricordato lo scopo e io cercavo di ricordarlo almeno dove riuscivo.

Giorgio Bordin

Intervengo per ovvio interesse personale, per segnalare che è appena uscito un libricino editato da Guaraldi "Sguardo, volto, persona in quattro autoritratti. Ad uso di medici, per curar meglio i nostri" che inizia proprio così: "non mi ha neanche guardato in faccia". È un libricino piccolo, spero che si riveli interessante, si può regalare, può diventare occasione per riiniziare un discorso..

Maddalena Isoldi

Faccio il medico di famiglia a Firenze e volevo dire due cose.

Per quanto riguarda la domanda che abbiamo messo a tema io continuo da anni a dire "sì: per me è preziosa l'esperienza di medicina e persona" sia come metodologia nello specifico del mio lavoro perché mi evoca a uno sguardo un po' come diceva Moscati, e un po' come diceva prima un altro intervento che mi fa entrare lo sguardo nella profondità delle cose, cioè tutto ciò che ho davanti, dalla conoscenza più profonda della persona – e quindi anche di tutto ciò che puoi conoscere a livello scientifico per rispondere a quella persona – fino a quella parte di responsabilità, però sempre educandomi molto oltre il mio piccolo orticello. Occuparmi del sistema sanitario nazionale: uno dice, va bene ma con il pensiero che tanto devo stare stare nel mio piccolo ambulatorio; invece è un lavoro interessantissimo, anche proprio per la piccola realtà che ti sembra di vivere. E anche partecipare e seguire tutto il lavoro sulla complessità apre uno sguardo e alla fine, in realtà, apre anche il mio lavoro quotidiano a una conoscenza più grande, più profonda e più realistica, nel senso che conosce più fattori della realtà.

E quest'anno è stato, diciamo, anche un anno un po' di grazia per la Toscana. Perché nonostante questa èsia sempre stata la mia esperienza come medicina e persona, incontrando principalmente Margherita e poi altri amici della Toscana, quest'anno è stato come riscoprire che questo accade davvero dentro un rapporto scoprendosi anche di nuovo amati e coccolati

da amici più grandi. E quindi quest'anno, per esempio, abbiamo fatto grazie a Margherita– ma lascio a te di raccontare meglio – in Toscana un momento di incontro proprio sull'onda di come era stato l'evento a Napoli col desiderio di riproporlo un po' agli amici raccontando a partire dal tema della complessità, ma in realtà proponendo la nostra amicizia; insomma un momento di risveglio della speranza.

C'è solo un punto che pongo un po' come domanda che mi bruciava dentro anche pensando a questa assemblea. Gli spunti sono tantissimi. Noi per esempio con i medici di famiglia ci abbiamo provato quest'anno a rivederci qualche volta per commentare tutti i cambiamenti che stanno accadendo e anche ci siamo visti in zoom, ma – se devo anche rispondere alla provocazione che di Carlo – abbiamo partecipato anche tutte le volte che si lavorava sulla complessità dei sistemi sanitari. Però ci troviamo sempre con fatica. Non so se è una mancanza di metodo, sicuramente è anche una mancanza di tempo, quindi forse abbiamo bisogno un po' d'aiuto per capire come camminare, perché devo dire dentro bruciano tantissime possibilità, iniziative, cose che uno vorrebbe mettere subito, però contemporaneamente non ci si fa, il tempo è quello e anche vivere il lavoro, essendo presenti sul lavoro, a volte lo trovo veramente molto impegnativo, quasi a volte dilagante nella vita quotidiana e quindi volevo capire se su questo ci si può aiutare.

Margherita Occhipinti

Vengo da Pisa e sono diabetologa. Approfitto di questo momento per ringraziare e per portarvi il frutto che è accaduto principalmente in me. Lo riconosco come un fatto e mi allaccio a quello che diceva prima Paola del riaccendere la speranza perché è quello che è accaduto a me quest'anno incontrando medicina e persona, accogliendo l'invito che mi ha fatto Maddalena a venire di fronte alle mie domande sul lavoro, la domanda rispetto al lavoro e a come tenere unita con il lavoro anche tutta l'esperienza che matura nella fede. Di fronte a questa esigenza lei mi ha detto: vieni alla vacanza di medicina e persona. Ho detto sì e per me è accaduto un incontro straordinario; quello di cui mi sono resa conto è che la prima speranza è quella che si è riaccesa a me. Il pezzo che citava Giorgio anche ieri, in cui il Papa dice che i problemi sono troppo grandi e noi troppo piccoli e quindi ad un certo punto arriviamo ad arrenderci. Io posso dire che questo è accaduto in me. Dov'è rinato il coraggio, il coraggio anche di farsi ferire dalle pressioni, il coraggio di vedere le cose, di vedere quello che va e quello che non va, quello che non va in me, quello che deve cambiare anche il mio modo di lavorare. Questo coraggio per me è stato riacceso in questa amicizia e quindi è qualcosa a cui mi sono legata e mi sono attaccata con tutta me stessa. Dopodiché mi sono ritrovata magari ad avere anche con chi condividere le ferite, per cui scrivo a Giorgio, e Giorgio mi dice "ma tu lo sai che io ho scritto un libro sulla metodologia clinica" e mi sono ritrovata a studiare come una studentessa al primo anno di specializzazione e non avrei mai creduto, mi sembrava di essere arrivata a un punto di carriera in cui dicevo finalmente insomma sono responsabile di una sezione, sono arrivata a un ruolo e invece mi sono ritrovata a studiare con penna, matita e appunti e ricominciavo capendo che devo imparare a fare questo lavoro, che magari ci sono tanti semi buoni ma che devono arrivare a maturazione, che non si smette mai in questo.

In una compagnia come questa quello che si è riacceso non so se darà frutti fuori nel mio lavoro, se lo vedranno i pazienti, se lo vedranno i colleghi, o i miei collaboratori: io questo non ve lo so dire, so dire che certamente questo è accaduto a me. Il coraggio di cominciare anche proprio ad avere il gusto di imparare di nuovo, di imparare sempre più che cosa vuol dire questa unità della persona a cui ci si chiama anche il Papa di venire ci invita per cui semplicemente mi ora per dirgli grazie.

Dhurata Vrenozi Mokini

Sono un medico e una mamma, aspetto il mio ottavo figlio. A settembre mi specializzo in igiene, fino ad adesso ho fatto il medico generico. In questo momento sono a Parigi, dove sto dal 2019, dentro una condizione dove la laicità è diventata ormai una religione, per cui ogni volta che firmi un contratto di lavoro o piuttosto porti i tuoi bambini in una scuola insomma devi fare un accordo che devi firmare, in cui si dice che tu non puoi portare te stesso cioè in quanto medico cattolico o famiglia cattolica non puoi esprimerti in nessun modo che sia pubblico. Per cui insieme a mio marito, che anche lui è un medico, dentro il contratto di iscrizione piuttosto di lavoro tu devi firmare che rispetti le norme di laicità: nessun discorso, nessun segno, nemmeno l'approccio puoi portare, e questo sembra fatto proprio per i cristiani perché i musulmani hanno un altro trattamento, sono tollerati.

La cosa che mi colpisce ultimamente vedendo anche un po' i miei figli che vanno a scuola è che è vero che i giovani in questo momento hanno molto bisogno di essere educati e a livello anche sanitario io riconosco che c'è questa diversità nel trattarsi perché da giovani è mancata questa educazione alla persona. Il programma scolastico tratta la persona umana come un oggetto o un animale nel miglior caso. Nel programma di mio figlio che fa le medie, ha studiato riproduzione animale e subito dopo riproduzione umana; è venuto a casa dicendomi tecnicamente come si fanno i figli. Questa cosa mi ha colpito e allo stesso punto è stato un punto di riflessione perché mi son detta: qua c'è un

bisogno grandissimo di qualcosa che viene prima di arrivare a fare delle strategie sanitarie. C'è il problema di questi ragazzi disagiati in Francia, c'è una gran parte di giovani che prende dei psicofarmaci, che è spaventato, è una cosa di dimensioni smisurate; alcuni di noi intanto come medici – io personalmente – abbiamo deciso di fare il medico nelle scuole, per poter accompagnare i bambini o i giovani ad avere coscienza che non siamo oggetti da mettere a posto, ma che abbiamo bisogno di un luogo educativo che sia generativo, che ci aiuti ad avere uno sguardo più adeguato su temi che sono importanti. È una cosa che io ho cercato un po' di fare con le maestre dove ho visto una resistenza forte perché dicono che il programma è sacro per cui lo devono seguire dall'A alla Zeta. Adesso anche con la legge anche sul fine vita non è mai esplicitata la parola suicidio: fa paura e non è una cosa lasciata così per superficialità, ma è fatto apposta per non avere quel

Abbiamo capito cioè che è proprio difficile aprirsi a un discorso in questo ambiente e io e mio marito abbiamo detto: noi abbiamo fatto un'esperienza di medicina a persona che è un luogo comunque educativo prima di essere un luogo di amicizia; noi abbiamo bisogno di fare un'esperienza simile con i medici del movimento che ce ne sono in Francia per poter un po' confrontarsi con le difficoltà e da quest'anno cioè è uscita questa nuova proposta degli amici del movimento per poter iniziare un percorso sempre con voi insieme però vedendo anche un po' nello specifico tutte le problematiche che non sembra ma cambiano passando il confine del Monte Bianco.

Giorgio Bordin

A mio parere – ed è il primo avviso che ci diamo – sentito questo intervento dico che l'anno prossimo le vacanze si fanno in Francia. Poi ci dobbiamo mettere d'accordo per come fare.

Mimmo Iacca

Quello che han fatto loro mi ha colpito, ed è che rispetto ai temi, le problematiche, la quotidianità, il lavoro, il fine vita, si sono messi insieme, hanno creato questo gruppetto che in modo carbonaro hanno chiamato Medicina Persona Francia, mi han coinvolto e di fatto cosa fanno? Riutilizzano i nostri strumenti di lavoro e di giudizio fino a quelli degli ultimi giorni che riprendono insieme in un posto che di fatto in Italia non è. Però il giudizio è lo stesso su cui lavorate.

Giorgio Bordin

… fanno un lavoro che noi spesso non facciamo. Impariamo!

Allora fatemi dire alcune cose

Intanto riprenderei una frase di Dhurata che ha detto "Non siamo oggetti da mettere a posto ma serve un luogo generativo". Questa è una bella descrizione anche della cura perché noi non dobbiamo curare le persone per mettere a posto il pezzo guasto. Curare le persone vuol dire essere promotori di un luogo generativo della salute, perché la salute vuol dire star bene con se stessi. Parlando con Balducci qualche anno fa (molti di noi lo conoscono, è un italiano ma che da tantissimi anni – e oramai è in pensione – fa l'oncologo geriatra in America) gli dicevo del curare e del guarire e di come persino la guarigione biologica non è sufficiente per sentirsi guarito, luimi ricordava che in inglese ci sono due parole: *to be cured* e *to be healed*. Essere cured è difficile perché vuol dire ottenere l'obiettivo della guarigione biologica ma uno può essere healed cioè può essere sanato anche dentro la malattia: lo dimostrano i nostri malati che i nostri palliativisti incontrano che non solo non possono essere guariti – neanche un iperteso può essere guarito però può anche vivere bene – ma loro hanno il confronto quotidiano con la sofferenza e anche con un traguar-

do che pur essendo quello nostro di tutti, cioè di essere riconsegnati nelle mani del Padre, è per loro molto vicino e molto più drammatico, tuttavia possono essere "healed" anche loro. Quindi è proprio giusto, noi non siamo oggetti da mettere a posto, il nostro compito non è mettere a posto le cose, è rendere possibile luoghi in cui generare. Ma questo vale anche per gli aspetti tecnici professionali anche quando per esempio per ci toccano compiti alti come per Marco Trivelli che vedo qui davanti, perché è il suo mestiere quello di far funzionare l'ospedale, Ricordo quello che disse il Gius a Pasquale – l'ha raccontato tante volte – quando è andato a fare il direttore generale al Niguarda è andato da Giussani a chiedere un giudizio, gli dice "io sto sto facendo questa cosa, che cosa mi dici" e Giussani non gli ha fatto grandi discorsi religiosi, ma gli ha detto "fai funzionare l'ospedale". Quindi anche chi di noi deve far questo – e in qualche modo questo compito tocca a tutti – dobbiamo capire che non siamo lì per mettere a posto le cose ma per generare un luogo da cui poi la mano di un altro possa riformare la realtà, questo Amore che muove il sole e le altre stelle.

In questo però la provocazione di Carlo è importante e lui ci ricorda che si fa fatica a rendere questa presenza individuale, questo cuore, che c'è, fattore di cambiamento professionale, offerto a tutti dentro le modalità proprie che la nostra professione e la forma della realtà chiedono. Cosa ci manca, dunque? Lui l'ha accennato, suggerendo il metodo o il tempo e ci domandiamo che cosa d'altro.

A me vengono in mente tre cose:

la prima che occorre avere iniziativa, coraggio e capacità di impresa. Quando noi siamo lì a farei cardiologi, i chirurghi, i rianimatori, o qualsiasi specialità, ci mettiamo di buzzo buono, sgomitiamo per portare avanti le cose che noi vorremmo studiare, scoprire, lo riteniamo professionalmente gratificante, ne va della nostra carriera ma anche del gusto far ricerca, pubblicare, scoprire cose e dire agli altri quello che scopriamo. Ecco: lo stesso dobbiamo farlo qua.

Quando Medicina e persona ha tentato – tentativo che poi negli anni non è andato avanti – di fare il Journal, e quando facevamo un congresso ogni due anni alla Statale a Milano, non era tanto per posizionarsi dentro la cerchia di quelli che contano, non era per avere anche noi la nostra rivista pena un calo di dignità, ma era per il tentativo di arrivare fino a lì, cioè di fare in modo che questo potesse diventare il luogo della comunicazione professionale coi nostri amici, con i nostri colleghi, con coloro con cui lavoriamo tutto il giorno e questo sicuramente richiede la stessa iniziativa la stessa difficoltà che richiede a ognuno di noi se lo vogliamo portare avanti nel nostro ambito strettamente professionale.

Però questo introduce il secondo punto necessario: noi dobbiamo stimare quello che portiamo perché noi a volte diventiamo matti per far pubblicare o avere il nome su un articolo in cui c'è scritta una banalità che non serve a nulla, solo per figurare da qualche parte o se uno è un universitario per avere l'ennesimo articolo, ma noi non stimiamo che quello che stiamo portando sia davvero utile per tutti. Questa stima è il punto che consente – come è stato detto – di ricostruire e riaccendere la speranza – di costruirla o riaccenderla perché in qualcuno è distrutta ma in qualcun altro basta poco: quanti di noi hanno raccontato in questi anni di aver parlato con qualcuno, di aver raccontato una cosa e di aver sentito dire dall'altro "ma davvero? fammi leggere! mi interessa". La speranza però si alimenta – ce l'ha sempre detto il nostro padre – incontrando la certezza di cui è costituita, perché la speranza è una certezza sul futuro ma che pesca nella certezza dell'istante, in una presenza presente ora. Senza questa certezza, se non ce l'abbiamo noi, non lo faremo mai.

La terza cosa mi ha colpito è questa. In mezzo a tantissime frasi della mostra di Sant'Agostino (il bello di quella mostra che è che fa parlare Sant'Agostino, non parla di Sant'Agostino) ce n'era una dove lui diceva che il compito è quello di camminare e camminare si dice progredire cioè andare avanti, ma è il progresso. Il Progresso è questo cammino. Non è il fatto che noi abbiamo un progetto particolare o la soluzione giusta, ma che noi continuiamo a camminare come il fiume nel suo alveo; per questo è importante l'organizzazione ma l'organizzazione è l'alveo ce lo ricorda sempre il nostro caro amico Giussani, non l'acqua che gli scorre dentro e noi non dobbiamo pensare che mettere a posto l'alveo voglia dire poter avere un fiume che scorre; tuttavia non possiamo neanche pensare che il fiume possa scorrere spargendosi fra i campi senza avere un posto che lo dirige. Ora, il cammino però è fatto di sistematicità. Bisogna dare del tempo e delle energie, studiare: ce l'ha ricordato la Margherita. Cioè non essere convinti che siccome noi abbiamo incontrato questa storia sappiamo già come rispondere. Così saremo sempre reattivi. Sui problemi specifici c'è della gente che ha lavorato più di noi, andiamo a studiare anche se non vengono da noi, non possiamo produrre cose solo sulla scorta di una reattività emotiva perché noi abbiamo conosciuto il cristianesimo e allora sappiamo cosa dire agli altri. E poi ci sono montagne di materiale dentro la nostra storia. Non ripartiamo sempre ab ovo ogni volta. Questo deve essere un lavoro. La notizia buona è che ho l'impressione che in questi ultmi due anni il risveglio di questa coscienza e la visibilità di un lavoro comune ci siano, quindi progrediamo appunto.

Allora andrei a chiudere poi diamo gli avvisi riproponendo quella frase che ho messa in fondo all'incontro sulla complessità e che è stata ricordata; dunque rileggo questa frase del Papa, presa da un'enciclica straordinaria in cui non c'è una frase che vale più dell'altra:

[212] (In questo punto, però) [Lui sta parlando di costruire la pace nel mondo, o un mondo di pace, vedetela come volete, ma che è ban più e non diverso da un sistema sanitariio o un ospedale o un ambulatorio che funzionino ordinati al loro scopo] *si insinua una tentazione sottile: pensare che i problemi siano troppo grandi e noi troppo piccoli, e che dunque le nostre scelte non spostino nulla. È una forma elegante di resa, spesso mascherata da realismo. Certo, non tutti hanno lo stesso potere di incidere sulla realtà: c'è chi governa, chi decide investimenti, chi guida istituzioni, chi fa ricerca, chi educa, chi informa, chi produce; e c'è chi sembra avere soltanto la propria vita quotidiana. Eppure, nessuno è senza responsabilità. Ognuno dispone di un proprio ambito di azione, e lì – non altrove – è chiamato (a costruire).*

Allora io chiuderei qui con degli avvisi:

il primo è più importante perché ci aspetta da qui a pochi mesi è il prossimo appuntamento che ci diamo con medicina in persona di tutta Italia. Oggi è stato ricordato che in questi anni è sempre di più cresciuta un'amicizia, quasi una confraternita, che si gioca con dei volti precisi sparsi in giro per l'Italia per cui noi non possiamo trovarci tutti i giorni, non ce la facciamo, ma avere dei momenti in cui trovarci è di più che non soltanto fare un convegno. Per cui gli incontri moscatiani di Novembre sono il prossimo di questi appuntamenti e il successivo sarà all'inizio dell'anno prossimo in Francia. E l'altro avviso è iscriverci. Cosa facciamo con i nostri soldi? Per cosa li usiamo? Se riteniamo che questo nostro essere assieme sia utile e noi, sosteniamolo! Non facciamo per favore alzare le mani a chi dei presenti è regolarmente iscritto. Ma nel nascondimento, (tanto Mimmo sa tutto) saniamo le iscrizioni non fatte. È il minimo di responsabilità.

Vinicio Lombardi

27 28 novembre decima edizione degli incontro scientifici Moscatiani, quindi è un venerdì e un sabato a Napoli.

Solo ultima battuta, l'iscrizione è fondamentale perché tutta questa baracca va avanti in questo modo, l'ha già detto Giorgio e – secondo – Il Papa è stato molto chiaro, ha scritto in un'enciclica, ci ha detto ieri, che è un rapporto, il segreto di tutto è un rapporto. E quello che abbiamo fatto noi qui con il Meeting, appunto con il meeting per l'amicizia tra i popoli, ha detto il Papa che basterebbe solo questa parola, abbiamo detto tutto, cioè il metterci insieme, un rapporto, un dialogo, la sfida è a questo livello, perché oggi, se prendiamo una strada diversa, finiamo male. Grazie a tutti.

Addendum

Inseriamo due messaggi pervenuti successivamente

Dhurata Vrenozi Mokini

Vorrei semplicemente aggiungere che questa assemblea, aperta dalla provocazione che Papa Leone ci ha affidato in occasione del Meeting — amare la Chiesa, servirla e perseverare nell'unità — è stata per me un vero momento di condivisione e di presa di coscienza.

Ci ha permesso di riconoscere più profondamente il bisogno che ciascuno di noi porta con sé, ma anche la responsabilità che abbiamo nell'esercizio della nostra professione: non viverla da soli, ma in comunione con gli altri, sostenendoci reciprocamente e lasciando che questa unità diventi una presenza concreta nel nostro lavoro quotidiano.

È proprio questo che ho potuto sperimentare oggi:

un luogo in cui la nostra professione può essere vissuta non soltanto come un insieme di competenze o di compiti, ma anche come un luogo in cui maturare uno sguardo più grande e una maggiore consapevolezza della responsabilità della nostra missione nel mondo. Grazie a ciascuno di voi per questa amicizia.

Alessandra Grappiolo

Volevo ringraziare per il lavoro di questi giorni al meeting. Ho avuto l'impressione, più marcata in questa occasione che in altre, che, pur nella diversità degli approcci dei relatori durante l'incontro sul tema della complessità, emergesse con chiarezza una traiettoria comune, intuitivamente riconoscibile: il superamento di una narrazione della nostra realtà organizzativa fondata sull'irrimediabilità del "complicato" e il passaggio verso una complessità più chiaramente messa a fuoco, ma anche abitabile e sfidante e quindi affrontabile nelle sue molteplici dimensioni.

In questo senso, mi ritrovo pienamente nelle parole di chi ha affermato, prima di me, che il lavoro necessario adesso è quello della sistematizzazione. Lo dico anzitutto per me stessa.

Comprendo chiaramente, e sperimento quotidianamente, talvolta anche con sofferenza e insofferenza per i miei limiti e per quelli degli altri, quanto sia indispensabile un processo di autoattivazione personale. Ma ho anche la consapevolezza che la capacità, e in qualche misura la responsabilità, di renderlo generativo, capace cioè di attivare energie, possibilità e cambiamento anche negli altri, dipenda dalla chiarezza con cui riconosco e so sostenere pubblicamente quello che, l'altra sera, a un certo punto è stato definito come "l'intento". Nella mia esperienza traduco il concetto come una cornice di senso e di significato entro cui collocare il lavoro quotidiano, rimanendo costruttivamente "nel sistema". Credo che sia questa la condizione per sostenere nel tempo quella libertà di cui abbiamo parlato, perché non si trasformi in una risposta autoreferenziale o reattiva, ma resti orientata a una direzione condivisa, riconoscibile e generativa.